

## Prologo

A circa un chilometro e mezzo dalla piazza principale del villaggio di Józefów, nella parte orientale della Polonia, diverse decine di pali di legno spuntano dall'erba e dagli arbusti di un tratto di foresta punteggiato di pigne e ricoperto di verde muschio vellutato. I pali sono nascosti in una macchia di pini ai margini del villaggio, al di là della strada e di un torbido stagno. Sarebbe facile non vederli, visto che raggiungono più o meno il mezzo metro da terra, ma una fascia di nastri bianchi e blu si snoda un po' più in alto intorno ai tronchi di alcune piante circostanti. Nella giornata ancora estiva che mi vedeva seguire un sentiero fra gli alberi sino al limitare di questa recinzione circolare, il bosco era immerso in un silenzio quasi misterioso, come deferente nei confronti degli abitanti del villaggio i cui nomi comparivano su piccoli biglietti macchiati di fango appuntati ai pali di legno. Rivestiti di plastica, i biglietti recavano iscritti la stella ebraica esagonale, alcuni caratteri ebraici e una data: 13/7/42.

Quella mattina presto del 1942, prima che facesse chiaro, Józefów era altrettanto tranquilla. Un convoglio di camion sbucò sferragliando. I camion venivano da Biłgoraj, a circa trenta chilometri in direzione ovest, e portavano gli uomini del Battaglione 101, una divisione di riservisti della polizia tedesca i cui membri si annunciarono dando la caccia nelle loro case ai milleottocento abitanti ebrei del villaggio. Radunati sulla piazza del mercato, gli ebrei di sesso maschile e in età da lavoro furono separati dagli altri per essere inviati a un campo di lavoro. Quasi tutti i restanti – donne, bambini,

anziani – vennero caricati sui camion e trasportati sino alla fine di un sentiero che si inoltrava nel bosco e poi fatti marciare in piccoli gruppi per essere infine costretti a sdraiarsi uno accanto all'altro a pancia in giù. I soldati si misero in fila alle loro spalle, sistemarono la punta della carabina alla base del collo dei prigionieri e, tra le urla e i lamenti che presto echeggiarono nella foresta, fecero fuoco. I colpi risuonarono dal primo mattino sino a notte, una maratona di omicidi che lasciò la foresta lordata di cadaveri e di pezzi di membra umane. All'ombra dei pini, si toglievano gli scalpi. I soldati, schizzati di sangue, emergevano ogni tanto dagli alberi per fumarsi una sigaretta prima di un altro giro con una nuova infornata di vittime.

Mentre entravo nella foresta, nello zaino che portavo sulla schiena c'era una copia di *Uomini comuni* dello storico Christopher Browning, uno studio sul battaglione che compì il rastrellamento di Józefów, dove si dà un resoconto agghiacciante del massacro<sup>1</sup>. Avevo letto il libro molto prima di visitare la scena del crimine, ma i dettagli erano rimasti vividi in me, sia per quel che di sconvolgente rivelavano, sia per qualcosa che ricordo di aver pensato fosse rimasto fuori, qualcosa su cui volevo saperne di più. La rivelazione che mi aveva sconvolto riguardava non le esecuzioni ma un momento precedente, quando il comandante del battaglione, il maggiore Wilhelm Trapp, aveva radunato in semicerchio i suoi uomini per fare un discorso. Come è facile immaginare, Trapp rammentò ai soldati, dei quali soltanto un quarto era iscritto al partito nazista, che gli ebrei erano nemici della Germania. Poi però dichiarò che se qualcuno dei più anziani non si fosse sentito di prendere parte all'operazione avrebbe potuto ritirarsi. Ci fu una pausa, e un soldato fece un passo avanti. Fu seguito da circa una decina di uomini.

È un racconto che toglie il respiro: uno scambio breve ma pregnante, che priva di qualunque fondamento l'idea per cui i soldati semplici che parteciparono al massacro non avessero alternative. Quei soldati non si unirono ai plotoni

di esecuzione perché vi furono costretti. Vi si unirono perché scelsero di farlo, il che pone l'interrogativo di che cosa in ultima analisi li portasse a uccidere. Browning fa risalire la risposta alla paura di staccarsi dal gruppo: non prendere parte all'operazione avrebbe voluto dire lasciare il «lavoro sporco» ai compagni ed essere visto come qualcuno che esprimeva un giudizio negativo sulla nazione e i camerati, una cosa che la maggior parte dei soldati del battaglione avrebbe detestato fare, specialmente a vantaggio di individui che, dopo tutto, erano ebrei.

Ma c'è un altro interrogativo, altrettanto impellente e rimasto relativamente ignorato. Perché alcuni uomini comuni abbiano preso in considerazione l'offerta del maggiore Trapp e rinfoderato i fucili. Perché, anche in situazioni di conformismo apparentemente totale, vi siano sempre individui che rifiutano di adeguarsi.

Il mio libro riguarda questi non conformisti, il mistero di che cosa spinga alcune persone a compiere un gesto rischioso e trasgressivo – a fermarsi, dire no, resistere – quando si ritrovano gettate in una situazione moralmente compromettente. Per fortuna, le circostanze estreme vissute dai soldati tedeschi a cui veniva assegnato il compito di rastrellare e uccidere gli ebrei in villaggi come Józefów durante la Seconda guerra mondiale sono qualcosa in cui la gran parte di noi può soltanto immaginare di rimanere prigioniera. Eppure c'è una ragione per cui torniamo spesso con l'immaginazione a quegli scenari, per cui pochi di noi non si sono chiesti a un certo punto se avrebbero provato l'impulso di rifiutarsi, trovandosi nei panni dei tedeschi comuni di allora e, in caso positivo, se avrebbero avuto la forza di agire di conseguenza. Chiederselo non è un esercizio puramente speculativo, data la tensione tuttora irrisolta che attraversa buona parte delle società umane e dunque la mente della maggioranza delle persone. Tutti ci siamo trovati in frangenti che vedevano i nostri principi più profondi entrare in collisione con i senti-

menti di fedeltà che nutrivamo e con i doveri che eravamo tenuti a rispettare, e tutti ci siamo scontrati con la difficoltà di capire il punto fino al quale saremmo disposti ad arrivare per mantenere pulita la nostra coscienza. Nella misura in cui è necessario per essere sinceri con noi stessi, una voce dentro di noi ce lo dice. Ma esistono altre voci, che ci avvertono di non metterci contro la nostra comunità, di non mettere in imbarazzo i nostri superiori, di non esporre al pericolo la nostra carriera e la nostra reputazione, e magari anche la nostra vita e la vita dei membri della nostra famiglia.

Nei film di Hollywood e negli ipocriti tributi che sono diventati sempre più comuni negli ultimi decenni, gli individui che in tali momenti rimangono fedeli alle proprie convinzioni vengono dipinti invariabilmente come eroi. Per loro si piantano alberi in luoghi come lo Yad Vashem Memorial Museum a Gerusalemme. I politici li onorano, perché ci ricordano il «nostro dovere morale di affrontare il male in tutte le sue forme»: questo dichiarò George W. Bush nel 2005<sup>2</sup> mentre consegnava la Medaglia della libertà a Paul Rusesabagina, il direttore d'albergo che aveva rischiato la vita offrendo riparo ai tutsi durante il genocidio del Ruanda nel 1994 (e la cui storia ispirò il film *Hotel Rwanda* con il celebre Don Cheadle). Dopo un secolo di orrori alimentati dall'obbedienza e dal conformismo, chi potrebbe metterne in discussione il merito? Sicuramente una delle lezioni che il mondo civilizzato ha imparato dalle catastrofi dell'era moderna è che non si possono distogliere gli occhi da quelli che, vistosamente, sono crimini. Tuttavia, affrontare il male è qualcosa che tende a essere visto in modo diverso quando il male viene commesso in nostro nome, quando gli esecutori non sono tedeschi o ruandesi, ma americani, e compiono abusi in luoghi come la prigione di Abu Ghraib in Iraq. Questa storia è venuta alla luce il giorno in cui, nel 2004, un riservista di nome Joseph Darby consegnò un cd pieno di fotografie incriminanti alla Criminal Investigation Division dell'esercito statunitense, un anno prima che il presidente Bush con-

ferisse il premio a Paul Rusesabagina<sup>3</sup>. La ricompensa per Darby fu di essere chiamato traditore e di ricevere una serie di minacce di morte che l'avrebbero spinto a lasciare la città in cui risiedeva.

La velocità con cui persone come Darby vengono ostracizzate anche nelle società democratiche mostra quanto sia più facile ammirare gli anticonformisti da lontano che da vicino, quando le convinzioni in questione sono le nostre. Mostra anche come atti di coscienza che per alcuni sono eroici ad altri possano apparire atti di tradimento, di sovversione o di irresponsabilità. Questo è il timore che perseguita il narratore di *Khirbet Khizeh*, un libro pubblicato nel 1949 sulla storia di un'unità dell'esercito israeliano inviata in missione per liberare un villaggio dagli «infiltrati» durante la guerra arabo-israeliana del 1948. Scritto da Yizhar Smilansky [sotto lo pseudonimo di S. Yizhar], un veterano di quel conflitto, ricorda il tormento interiore di un soldato che a un certo punto si rende conto di come gli obiettivi dell'operazione siano i civili inermi. Davanti all'ordine di caricare gli abitanti del villaggio sui camion e di demolire le loro case, il soldato recalcitra. «E se c'era bisogno di sporcarsi le mani, che se le insozzassero gli altri, – racconta l'autore<sup>4</sup>. – Io non ce la facevo. Proprio no. Ma subito un'altra voce dentro di me prese a canzonarmi: “Anima pia, santarellino”. Con ironia crescente continuava a ripetere il ritornello dell'anima sensibile che lascia agli altri il lavoro sporco, chiudendo pietosamente gli occhi e guardando dall'altra parte per proteggersi da ciò che potrebbe irritarlo. Una specie di puro che non vuole vedere cose brutte, e non può guardare un'ingiustizia». Mettendo da parte gli scrupoli, il soldato finisce per sottomettersi agli ordini e poi viene tormentato dal pensiero di essere stato complice di un crimine.

Che cosa serve per resistere a questi momenti? E come sapere che dovremmo farlo? Dire no potrebbe essere appropriato quando non si trovano più ragioni per conformarsi, ma quando se ne trovano? A che punto un atto di sfida per una

questione di principî rischia di trasformarsi in sconsideratezza, o fanatismo? E anche se resistere fosse giustificato, che cosa si ottiene con un rifiuto svincolato da un obiettivo sociale piú ampio, se non le mani pulite di pochi singoli virtuosi?

I filosofi e i teorici della politica hanno dedicato molta energia a scandagliare tali questioni, ma spesso a livelli di astrazione elevati e a grande distanza dai dilemmi con cui le persone si trovano alle prese nella vita reale. Per compensare in parte questo squilibrio, ho scelto l'approccio opposto. Nel tentativo di capire che cosa porti determinati individui a prendere coraggio e dire no, ho deciso di incontrarne alcuni e di conoscerne il piú possibile la storia nei dettagli: le loro vite mi hanno affascinato anche perché non avrebbero mai dato l'impressione di andare in direzione del conflitto e dell'ammutinamento. La letteratura sul dissenso e sulla disobbedienza è dominata da racconti di outsider ribelli che sfidano l'autorità o le convenzioni per portare avanti un'agenda ideologica ben definita: marxisti rivoluzionari, membri della Resistenza francese, pacifisti che davano fuoco alle cartoline di richiamo al fronte durante la guerra del Vietnam. Tuttavia esiste un'altra schiera di dissidenti, meno nota ma non meno importante: gente appartenente alla maggioranza, che non ha mai pensato a se stessa come a un movimento di opposizione, che non deve passare dall'altra parte per dire no al sistema e che si ritrova a farlo non perché ne abbia respinto apertamente gli ideali ma perché, se mai, credeva troppo in quegli ideali.

Le storie che seguono ripercorrono il sentiero di quattro di questi resistenti in vari contesti e circostanze difficili. La narrazione inizia con un capitano della polizia che nel 1938 violò quello che sarebbe stato il suo dovere – far rispettare la legge – in un periodo in cui vari paesi del mondo stavano creando regole che ponevano innumerevoli ufficiali come lui davanti alla scelta tra fare il proprio lavoro o salvare gente innocente. Il secondo capitolo si svolge nei Balcani mezzo secolo piú tardi e racconta di un serbo capace di superare la

linea di divisione etnica che spaccava la ex Jugoslavia agli inizi degli anni Novanta. Si occupa della resistenza a qualcosa di piú informe della legge, ma di non meno potente: la propria comunità. Tecnicamente parlando, nessuno dei personaggi di questi primi due capitoli dice effettivamente no: entrambi parlano attraverso l'azione, facendo il contrario di ciò che viene loro ordinato e affrontando le conseguenze potenzialmente disastrose che sanno potrebbero verificarsi. La sfida ha una risonanza pubblica maggiore per il protagonista del terzo capitolo, soldato di un'unità scelta dell'esercito israeliano che decide di non volerlo servire piú, ma la lotta è piú interiore. La sua vicenda mostra quel che accade quando le idee e i presupposti alla base dell'identità di una persona si chiariscono: mostra che cosa significhi dire no a se stessi. Il capitolo finale, su una broker che si rifiuta di vendere un particolare strumento finanziario per il timore di esporre a un rischio i suoi clienti, delinea una lotta interiore dello stesso tipo, soltanto in un ambiente dove non ci si aspetta che gli individui si sacrificino per la nazione o la comunità, ma si suppone che pensino soltanto a sé. Riguarda in altre parole il dire no all'avidità e all'apatia, che probabilmente in questi nostri tempi, ossessionati dal profitto, hanno piú peso di qualunque altra cosa nel creare conformismo.

Sono storie che meritano attenzione non soltanto perché viviamo in un mondo dolorosamente privo di esempi di coraggio morale convincenti, ma anche per via di qualcosa che troppo spesso va perso nei racconti del male odierno, ossia che decidere se conformarsi o resistere significa esattamente questo: scegliere. Durante il mezzo secolo trascorso dalla pubblicazione di *Eichmann a Gerusalemme* di Hannah Arendt, buona parte degli scritti sul male si è focalizzata non tanto sulle scelte e i dilemmi che gli individui devono affrontare, quanto sul potere della situazione: le squallide condizioni che spinsero i soldati americani a praticare la tortura ad Abu Ghraib, o il sistema totalitario che, nella descrizione della Arendt, portò un burocrate «terrificatamente normale» co-

me Eichmann a diventare un assassino di massa senza avvertire l'orrore dei suoi atti. L'ufficiale diligente che sovrintendeva alla logistica della «soluzione finale» commise i suoi crimini «in circostanze che gli rendevano quasi impossibile capire o sentire che stava facendo del male», scrisse la Arendt di Eichmann<sup>5</sup>. In altre parole era il sistema, piú che l'uomo, a rispondere dei crimini: un'idea penetrata nella coscienza comune che ha trasformato l'espressione «banalità del male» in una spiegazione stenografica delle atrocità compiute meccanicamente da subordinati compiacenti in un'infinità di altri scenari.

Nessuno che abbia familiarità con la storia recente negherebbe il peso dei fattori situazionali. Come vedremo, cambiamenti anche sottili al loro interno possono svolgere un ruolo importante nelle vicende dei resistenti. Ma la nostra fissazione sul burocrate passacarte che obbedisce senza pensare ci ha portato a dimenticare che, per quanto le circostanze possano influenzarci o costringerci, decidere in che cosa credere e come agire rimane una faccenda di notevole discrezionalità. La stessa violenza di massa richiede una certa dose di riflessione e pianificazione per poter essere portata avanti: non è sempre una faccenda tanto ripetitiva e ordinaria. Né lo sono dunque il pensare e l'agire in modi che costituiscono la migliore e probabilmente unica risposta al solito ritornello «stavo soltanto eseguendo gli ordini» dell'obbediente tirapiedi.

Dal punto di vista legale e anche morale, potremmo tutti essere d'accordo sul fatto che la responsabilità principale delle politiche apertamente immorali dovrebbe ricadere sugli ufficiali di rango elevato piú che sui loro subordinati. Vi sono certamente situazioni in cui esercitare la propria responsabilità morale è talmente rischioso che è ingenuo aspettarsi che molti lo facciano. Ma se nessuno resiste, come possono essere giudicati, e ancor meno ritenuti responsabili, coloro che vi si sottomettono passivamente o persino vi accondiscendono in modo attivo? Come possiamo rispondere ai membri del Battaglione di riserva 101 i quali, intervistati anni piú tardi,

avrebbero insistito a dire che avevano ricevuto ordini severi e che stavano semplicemente facendo quel che chiunque nella loro posizione avrebbe fatto? Un modo è riconoscere che non era stato esattamente così. A Józefów e in altri luoghi, gli esecutori «non possono essere assolti sulla base dell'assunto che chiunque, in quella situazione, avrebbe fatto lo stesso, – come ha osservato Christopher Browning: – anche fra i poliziotti ci fu chi rifiutò di uccidere, e chi abbandonò i plotoni di esecuzione»<sup>6</sup>. Non è mai facile dire no, soprattutto nelle situazioni estreme, ma è sempre possibile, quindi è necessario provare a capire come e perché donne e uomini comuni a volte rendono reale ciò che è difficile ma possibile.

<sup>1</sup> C. BROWNING, *Ordinary Men*, HarperCollins, New York 1992 [ed. it. *Uomini comuni*, Einaudi, Torino 1995]; per la descrizione del massacro di Józefów, si vedano i capitoli I e VII.

<sup>2</sup> G. W. BUSH, *Citations for Recipients of the 2005 Presidential Medal of Freedom*, consultato l'11 maggio 2011, [georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2005/11/20051109-10.html](http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2005/11/20051109-10.html)

<sup>3</sup> Per la storia di Darby e le sue conseguenze, si veda A. COOPER, *The Abu Ghraib Whistleblower*, in «60 Minutes», 25 giugno 2007, visionato l'11 maggio 2011, [www.cbsnews.com/video/watch/?id=2972689n&tag=related;photovideo/](http://www.cbsnews.com/video/watch/?id=2972689n&tag=related;photovideo/)

<sup>4</sup> S. YIZHAR, *Khirbet Khizeh*, trad. di N. DE LANGE e Y. DWECK, Ibis Editions, Jerusalem 2008, p. 82 [ed. it. *La rabbia del vento*, Einaudi, Torino 2005, p. 61].

<sup>5</sup> H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Penguin, London 1994, p. 276 [ed. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 282].

<sup>6</sup> BROWNING, *Ordinary Men* cit., p. 188 [ed. it., p. 198].